

T2

Hume**Scetticismo e esistenza del mondo esterno**

Il testo, tratto dalla Ricerca sull'intelletto umano – la raccolta di saggi del 1748 in cui Hume riprende i temi gnoseologici del Trattato – consiste in una confutazione scettica della naturale convinzione circa l'esistenza del mondo esterno. Hume non nega la possibilità che esista un mondo esterno alle percezioni, ma afferma l'impossibilità per le facoltà umane di dimostrarne l'esistenza.

Il testo si configura come una critica rivolta a ogni forma di realismo e come la radicalizzazione di posizioni anti-realistiche espresse precedentemente da altri autori. In questo senso rappresenta una espressione significativa del peculiare scetticismo humeano.

Sembra evidente che gli uomini sono portati da un istinto o prevenzione naturale a porre fede nei loro sensi; e che, senza alcun ragionamento, o almeno prima dell'uso della ragione, noi ammettiamo sempre che esista un mondo esterno e che non dipende dalla nostra percezione, ma esisterebbe anche se noi e qualsiasi essere sensibile non ci fossimo o fossimo annientati. Anche gli altri animali sono governati da un'opinione simile e conservano questa fede negli oggetti esterni in tutti i loro pensieri, intendimenti ed azioni.

Sembra evidente anche che, quando gli uomini seguono questo istinto di natura, cieco e potente, suppongono sempre che le stesse immagini presentate dai sensi siano gli oggetti esterni e non nutrono mai alcun sospetto che le prime siano soltanto rappresentazioni dei secondi. Questa stessa tavola, che vediamo bianca e che sentiamo dura, si crede che esista indipendentemente dalla nostra percezione e che sia qualche cosa di esterno alla nostra mente che la percepisce. La nostra presenza non le conferisce l'essere; la nostra assenza non la annienta. Essa conserva la sua esistenza uniforme e completa, indipendente dalla situazione degli esseri intelligenti che la percepiscono o la contemplano.

Ma quest'opinione universale e primaria di tutti gli uomini è presto distrutta dalla più sottile filosofia che ci insegna che alla mente non può esser presente se non un'immagine o percezione e che i sensi sono soltanto le porte attraverso cui queste immagini passano, senza che riescano a produrre alcuna relazione immediata fra la mente e l'oggetto. La tavola che vediamo, sembra diminuire se ce ne allontaniamo; ma la tavola reale, che esiste indipendentemente da noi, non subisce alterazioni; era, perciò, soltanto la sua immagine che era presente alla mente. [...]

Con qualche argomento si può provare che le percezioni della mente devono essere causate da oggetti esterni, completamente diversi da esse per quanto ad esse somiglianti (se ciò è possibile), e che non potrebbero venire né dall'energia della mente stessa, né dall'intervento di qualche spirito invisibile e sconosciuto, né da qualche altra causa ancor più sconosciuta a noi? Si ammette che di fatto molte di queste percezioni non provengono da qualche cosa di esterno, come nei sogni, nella follia ed in altre malattie. E non c'è nulla di più inesplicabile del modo in cui il corpo dovrebbe operare sulla mente per trasmettere continuamente un'immagine di se stesso ad una sostanza che si suppone sia di natura così diversa e perfino contraria.

È una questione di fatto se le percezioni dei sensi sono prodotte da oggetti esterni che assomigliano ad esse o no; come risolveremo questa

questione? Certamente per mezzo dell'esperienza, come tutte le altre questioni simili. Ma qui l'esperienza è, e deve essere, interamente muta: la mente non ha mai presenti se non percezioni e non è possibile che le riesca di conseguire esperienza alcuna della connessione delle percezioni cogli oggetti. La supposizione d'una simile connessione è, perciò, senza alcun fondamento razionale.

Far ricorso alla veracità dell'Essere supremo, per provare la veracità dei nostri sensi, è certamente fare un giro molto imprevisto. Se la veracità di Dio avesse a che fare con questa materia, i nostri sensi sarebbero del tutto infallibili, perché non è possibile che essa possa mai ingannare. Senza ricordare che, una volta che il mondo esterno sia messo in questione, saremmo imbarazzati a trovare argomenti coi quali poter provare l'esistenza di quell'Essere o qualcuno dei suoi attributi. Questo è un argomento, perciò, nel quale gli scettici più profondi in filosofia trionferanno sempre, quando cercheranno di introdurre un dubbio universale in tutti gli oggetti della conoscenza e della ricerca umane. [...]

Si ammette universalmente da parte dei ricercatori moderni che tutte le qualità sensibili degli oggetti, quali duro, molle, caldo, freddo, nero ecc. sono soltanto secondarie, e non esistono negli oggetti stessi, ma sono percezioni della mente, senza alcun archetipo o modello esterno, di cui siano rappresentazioni. Se si ammette questo, riguardo alle qualità secondarie, deve anche seguirne la stessa conclusione riguardo alle supposte qualità primarie dell'estensione e della solidità; né queste ultime possono essere in alcun modo più qualificate delle prime ad essere chiamate primarie. L'idea di estensione si deriva completamente dai sensi della vista e del tatto; e se tutte le qualità, percepite dai sensi, sono nella mente e non nell'oggetto, la stessa conclusione deve applicarsi all'idea di estensione, che dipende interamente dalle idee di sensazione e dalle idee di qualità secondarie. A questa conclusione non può sottrarci se non l'asserire che le idee delle qualità primarie si conseguono per mezzo di *astrazione*, opinione che, se la esaminiamo accuratamente, troveremo che è inintelligibile e perfino assurda. Un'estensione che non è né tangibile né visibile, non si può concepire; ed un'estensione tangibile o visibile che non sia né dura, né molle, né bianca, né nera, è egualmente fuori dell'ambito di quanto gli uomini possono concepire. Qualcuno provi a concepire un triangolo in generale, che non sia né *isoscele*, né *scaleno*, e che non abbia alcuna particolare lunghezza o proporzione nei lati; e si accorgerà tosto dell'assurdità di tutte le nozioni scolastiche riguardanti l'astrazione e le idee generali. [...]

Spogliate la materia di tutte le sue qualità intelligibili, tanto primarie che secondarie, e voi in certo modo la annientate, e lasciate soltanto un *qualcosa* di sconosciuto ed inesplicabile, quale causa delle nostre percezioni; nozione tanto imperfetta che nessuno scettico la considererà degna di essere combattuta.

(D. Hume, *Ricerca sull'intelletto umano*, a cura di M. Dal Pra e E. Ristretta, in D. Hume, *Opere filosofiche*, vol. II, Laterza, Roma-Bari 1987)

[1] Prima dell'uso della ragione, noi ammettiamo sempre che esista un mondo esterno

Il brano mira a confutare l'ingenua e istintiva fede nell'esistenza di un mondo esterno che sarebbe *causa* delle nostre percezioni. Con questo intento affronta le diverse possibili giustificazioni di questa credenza, distruggendole con la tipica strategia scettica della messa in dubbio di ogni affermazione non adeguatamente dimostrata o dimostrabile.

L'incipit anticipa in qualche modo la tesi finale: **l'esistenza di un mondo**

esterno è una credenza, che Hume definisce persino *fede*, fondata su un *istinto* naturale, tanto che è comune a uomini e a animali, pre-razionale, «cieco e potente». Essa è la base su cui si fonda il proprio comportamento verso le cose, ma è assolutamente indimostrabile, proprio perché convinzione non fondata sulla ragione.

Il problema sorge quando quest'ultima vuole invece condurre una dimostrazione di esistenza rigorosa. Allora la distruttività scettica entra in gioco e non lascia scampo.

[2] Alla mente non può esser presente se non un'immagine o percezione

Hume comincia dalla *contestazione delle tesi che concludono all'esistenza del mondo a partire dalla testimonianza dei sensi*: il bersaglio e la posizione è quella di chi sostiene che i sensi contengono le cose, quindi ciò che vista, udito e tatto ci presentano sono immediatamente gli oggetti esterni, non le loro rappresentazioni.

Hume illustra, con l'esempio del tavolo, l'inattendibilità di questa posizione con tipici argomenti scettici relativi all'**inadeguatezza dei sensi**:

1. i sostenitori di questa tesi ritengono che ciò che si percepisce esista come oggetto, così come lo si percepisce, indipendentemente dalla percezione;
2. tuttavia siamo costretti a dire che *ciò che i sensi ci mostrano non è l'oggetto esterno, bensì solo una sua immagine*: infatti, allontanandoci da un oggetto, le sue dimensioni mutano per noi, cioè l'immagine che ne riceviamo sensorialmente si modifica, ma il tavolo di per sé resta della medesima grandezza di prima;
3. quindi i nostri sensi ci danno solo un'immagine dell'oggetto tavolo; con quest'ultimo non abbiamo mai un contatto diretto, pertanto è sempre e solo un tavolo *per noi*;

[3] Ma qui l'esperienza è, e deve essere, interamente muta

Questa conclusione determina, d'altra parte, l'impossibilità di verificare la corrispondenza tra l'immagine percepita e il presunto tavolo esterno, proprio perché *non c'è alcun ponte tra la sfera delle percezioni e la realtà esterna*.

Hume sottolinea come, visto che la questione circa l'esistenza della realtà ha a che fare con l'esperienza, cioè è una **questione di fatto**, solo l'esperienza, e non la ragione, può decidere di essa. L'esperienza è però costituita esclusivamente da percezioni, che, come si è detto, non possono affermare nulla di ciò che le oltrepassa: ecco spiegato perché l'esperienza è costretta a rimanere *muta* al riguardo.

L'obiettivo polemico è il *realismo empiristico lockiano*, che postulava l'esistenza del mondo esterno come causa dell'esperienza. Quest'inferenza è tuttavia, a parere di Hume, assolutamente ingiustificabile, perché **l'esperienza non può essere trascesa**.

[4] Far ricorso alla veracità dell'Essere supremo

Il passaggio successivo contesta invece la posizione di chi, come Cartesio, arriva a fondare l'esistenza del mondo esterno ancora sui sensi, ma non sulla base di quanto essi ci mostrano, bensì sulla necessità della loro attendibilità, che sarebbe garantita dall'esistenza di Dio, che non può essere ingannatore.

Hume ripropone in sintesi le argomentazioni cartesiane delle *Meditazioni*, ma la conclusione è di segno opposto: *se si dubita rigorosamente dell'esistenza del mondo esterno, come Cartesio pretende di fare, diventa assai difficile dimostrare l'esistenza di Dio*. Si ricordi che Hume, negando ogni validità all'argomento

ontologico per provare l'esistenza di Dio, manifesta invece un qualche apprezzamento per l'argomento a posteriori, che tuttavia richiede l'esistenza del mondo delle creature per poter pretendere una qualche validità.

Dunque o Cartesio non dubita davvero di tutto ciò di cui dice di dubitare – accusa che gli fu mossa peraltro da più parti – oppure non può approdare ad alcuna necessità dell'esistenza di Dio e dunque neppure alle sue tesi circa l'esistenza del reale.

[5] Un'estensione che non è né tangibile né visibile, non si può concepire

L'ultima tesi relativa all'esistenza del mondo esterno presa in esame da Hume è quella caratteristica della **scienza moderna**, fondata sulla distinzione tra *qualità primarie* e *secondarie*. Le prime apparterebbero realmente agli oggetti, mentre le seconde costituirebbero un portato soggettivo, attribuibile alle facoltà del percipiente e senza alcun referente esterno.

Hume nega che tale distinzione sia possibile e ritiene che, se si sostiene che le qualità secondarie sono prodotte dal soggetto, bisogna fare lo stesso per quelle primarie. L'operazione con cui si ottiene, per esempio, un'estensione pura, che sarebbe propria dell'oggetto, cui non è invece oggettivamente attribuibile il colore rosso, è soltanto un'astrazione razionale. In realtà l'estensione e il rosso sono entrambi portati dell'esperienza, tratti dai sensi, e dunque non si distinguono affatto; anzi, *il nostro pensiero non è in grado di concepire questa estensione pura, ma sempre e solo estensioni determinate di questo o quell'oggetto d'esperienza*.

Dunque una seria presa in considerazione della distinzione scientifica tra qualità primarie e secondarie conduce a un totale **soggettivismo percettivo**. Hume ritiene che oltre questo non si possa andare, poiché tutto ciò con cui si ha a che fare è l'esperienza, ovvero l'insieme delle percezioni, i cui confini non sono in alcun modo superabili.

[6] Un qualcosa di sconosciuto ed inesplicabile, quale causa delle nostre percezioni

La conclusione di Hume è indubbiamente scettica, ma manifesta quella *moderazione* che contraddistingue tutte le sue critiche.

Il residuo della sua scrematura è **l'impossibilità di conoscere la causa delle percezioni**, e dunque dell'esperienza; ciò non lo induce tuttavia a negare l'esistenza di «un qualcosa di sconosciuto ed inesplicabile» al di là di essa, che potrebbe esserne la causa. Semplicemente bisogna abbandonare la pretesa di arrivare a conoscerlo, e a dimostrarlo per via razionale, e condurre la propria vita sulla base delle apparenze percepibili, senza porsi il problema di ciò che sta dietro o oltre esse, altrimenti si sarà sempre esposti alle critiche scettiche..